

FINANZIARIA FRA SACRIFICI E CRESCITA

## LA RETORICA DEI DUE TEMPI

Luca Ricolfi

La «politica dei due tempi», che chiede sacrifici oggi promettendo crescita e riforme domani, non è mai piaciuta né alla sinistra, né ai sindacati. Non piaceva trent'anni fa, ai tempi di Ugo La Malfa; non piaceva qualche mese fa in campagna elettorale, quando l'Unione prometteva di non aumentare le tasse per attuare il suo «vasto programma»; e pareva non piacere neppure al neo-eletto governo Prodi fino a poche settimane fa, visto che il Dpef si impegnavo solennemente ad avviare subito riforme incisive sia sul versante delle liberalizzazioni sia sul versante della spesa pubblica (i famosi 4 capitoli di Padoa-Schioppa: sanità, previdenza, enti locali, pubblico impiego).

Con la Finanziaria, però, le cose sono cambiate. Ora, improvvisamente, la politica dei due tempi piace molto a Prodi e al ministro dell'Economia: non potendo negare che la legge Finanziaria aumenta (sensibilmente) la pressione fiscale e rimanda al futuro tutte le riforme fondamentali, diventa inevitabile rifugiarsi dietro la retorica dei due tempi: prima era indispensabile rimettere in ordine i conti devastati da Berlusconi, poi potremo finalmente dedicarci a tutto il resto. Questo cambio di passo, come è naturale, mette in imbarazzo la minoranza liberal, sempre più consapevole della propria irrilevanza politica. Ma finalmente pare mettere un po' di imbarazzo, se non di vergogna, anche alla dirigenza riformista dell'Unione, che si sta rendendo conto di aver concesso troppo alla sinistra sindacal-conservatrice. Forse Fassino e Rutelli si stanno lentamente rendendo conto che il loro progetto, quello di timonare la sinistra assisi sulla tolda del Partito Democratico, è messo in forse più dalla propria timidezza politica che dalle manovre del Correntone, la minoranza dei Democratici di sinistra che boicotta la nascita del nuovo partito.

Come possiamo credere nelle promesse di modernizzazione il paese se, una volta giunti al governo, i modernizzatori non colgono l'occasione per passare dalle parole ai fatti?

Merito, rischio, responsa-

bilità, individuo, mercato, liberalizzazioni, concorrenza: su parole chiave come queste nei giorni scorsi i riformisti dell'Unione hanno discusso a Frascati, in una Conferenza promossa da Glocus, il think tank presieduto dal ministro Linda Lanzillotta. Iniziativa benemerita, piena di idee condivisibili, ricca di suggestioni per chi vuol cambiare l'Italia. Ma come non vedere il contrasto fra le parole e i fatti? Come non vedere che le parole di Frascati sono ignorate, calpestate, umiliate nell'impianto della Finanziaria? Come non vedere che i dirigenti riformisti che nei discorsi invocano liberalizzazioni e riforme sono i primi ad irritarsi se qualcuno fa notare che nell'azione di governo quei discorsi soccombono alle superiori necessità della politica?

Già, la politica. E' precisamente di non capire la politica che vengono accusati quanti - tecnici, economisti, studiosi indipendenti - ostinatamente ripetono che questo governo non mostra alcuna intenzione di voler affrontare i veri problemi del Paese. Tutti costoro non si renderebbero conto che la politica è l'arte del possibile, che per cambiare le cose ci vuole il consenso, e che il consenso richiede tempo. Un' infantile impazienza animerebbe le spesso acrimoniose critiche che gli osservatori indipendenti rivolgono al governo. Lasciateci lavorare, sembrano dire i nostri governanti, e vedrete che noi sapremo portare la nave in porto.

Ma è qui, io temo, che i nostri saggi e navigatissimi politici si sbagliano. Perché è proprio se si parte dall'idea che qualsiasi politica deve avere una base di consenso nel Paese che non si doveva sprecare quest'occasione. Siamo all'inizio della Legislatura, e con il decreto Bersani il modesto consenso di cui il governo Prodi godeva dopo le elezioni era sensibilmente cresciuto. Non so se abbia ragione Antonio Polito quando - in una lettera al direttore di questo giornale - dice che «forse l'Italia è stanca di star ferma», e che è proprio la mancanza di riforme che rende impopolare il governo, ma mi colpisce profondamente il fatto che il crollo di consensi che il governo ha subito fra luglio e ottobre non tocchi solo la triade Prodi & Visco & Padoa-Schioppa ma travolga

anche la popolarità di Bersani, ossia del ministro più impegnato nel progetto di scongelamento dell'Italia accarezzato dai liberali dei due schieramenti.

Certo, si può interpretare la *débâcle* dei ministri più in vista del governo Prodi come il segno che gli italiani non sono

contenti di pagare più tasse, e che non capiscono che con questa Finanziaria il governo ha fatto «la cosa giusta» (come ha detto Prodi, con facile autolode: la Finanziaria è giusta proprio perché non piace a nessuno).

Per parte mia propendo per una lettura un po' diversa. Gli elettori non sono né bambini sciocchi, né inguaribili egoisti, semplicemente si sono accorti che la via delle riforme, indicata dal Dpef e dal decreto Bersani sulle liberalizzazioni, è stata accantonata. Nel decreto Visco-Bersani molti avevano visto soprattutto la «faccia Bersani», nella Finanziaria sono inevitabilmente condotti a vedere soprattutto la «faccia Visco». Non già, come si ama credere a sinistra, per difetti di comunicazione, ma proprio perché la comunicazione è riuscita perfettamente. La gente ha sotto gli occhi il primo tempo, quello del risanamento e dei sacrifici, ma non vede prendere forma il secondo. L'antica diffidenza per la politica dei due tempi le suggerisce che il secondo tempo non ci sarà, o sarà la continuazione del primo. Difficile pensare che 20 miliardi di aggiustamento «aggiuntivo», ossia non necessari per tornare nei parametri di Maastricht, possano preludere a minori tasse e a vere riforme della spesa pubblica. Gli italiani hanno dimostrato più volte di saper inghiottire anche le medicine più amare, ma qualcuno deve saper loro fornire un perché.